

IL MITO DI LOGOS

Prolegomeni alla sola metafisica possibile

Scrivo per la generazione futura, per l'alba del nuovo giorno che, dopo le tenebre più oscure, sempre rinasce, della nuova era che, da una parte, fugge le suggestioni relativistiche e nichilistiche dei falsi maestri di pseudo-filosofie che alienano l'uomo, dall'altra nega qualsiasi coinvolgimento e parentela con l'indottrinamento bigotto di un'intelligentia cattolica che ha perduto la propria capacità di propulsione teoretica e sopravvive, languendo miseramente... tra devozionalismo superstizioso e difesa tradizionalista dell'istituzione, le due peggiori piaghe della Chiesa cattolica, binomio corrotto... che impedisce la dialettica vivificatrice del pensiero cattolico, la quale si esprime, all'opposto, nella relazione polare tra *tradizione* e *profezia*, i due pilastri sui quali si regge, da due millenni, la capacità dialettica di incarnare il *Deus absconditus* nella Rivelazione storica del Logos, già e non ancora compiuta.

Agli inizi di questo terzo millennio, lo scenario è devastato: nulla di sorprendente; non potrebbe essere altrimenti. Tre secoli di tentativi di eliminare non solo la nozione, ma l'idea stessa di Dio dalla coscienza della cultura europea ed occidentale qualche risultato lo hanno raggiunto: è, tuttavia, impossibile cancellare Dio dal cuore dell'umanità. *Non praevalent.*

Mentre questa generazione... va... verso l'eclissi cosmica di chi ha saputo distruggere e devastare senza essere in grado di costruire, mentre quelle successive, educate da questi ciechi, vagano anch'esse, altrettanto accecate, alla ricerca della luce della verità, una nuova generazione sta nascendo: a questa mi rivolgo, di questa voglio essere profeta, anche se con essa non potrò entrare nella Terra Promessa. È il mio destino. *Volentem ducunt fata, nolentem trahunt.*

Contro il falso profeta Nietzsche: tra tutti i nati di donna nei secoli che seguono la morte di Tommaso d'Aquino, nessuno è stato più grande, più geniale di questo tedesco, che ha avuto il coraggio titanico di tentare di trascendere i limiti della ragione, pagando di persona, novello Tiresia, questa ambizione di "auto-divinizzazione" con l'accecamento permanente della follia. È un destino tragico, un destino sublime, quello di un eroe, che, tuttavia, ha fallito nel suo intento. Onore e stima per il coraggio dell'impresa, compassione per l'insuccesso dell'approdo.

Dioniso è impazzito, disperato, perché non ha saputo comprendere la sua effettiva condizione: non ha compreso che anch'egli è crocifisso, sul legno della storia, ma è crocifisso sulla parte posteriore della croce. Da questa posizione, egli non può vedere Cristo, il Salvatore, che si trova, martoriato dalla tortura della fustigazione e della crocifissione, dall'altra parte di quella stessa, identica croce, che è la condizione umana.

L'errore del profeta folle sta nell'indicazione di un'alternativa arrogante e blasfema, che, in realtà, non esiste: Dioniso o/contro il Crocifisso (*Hecce homo*). No, è proprio in questo punto che il profeta tedesco ha condannato al fallimento l'intera sua testimonianza biografico-intellettuale di filosofo: Dioniso e il Crocifisso. Il fatto che egli non lo veda, non lo possa vedere, non avvalora la convinzione secondo la quale il Crocifisso non esiste, bensì rappresenta la conseguenza imprescindibile del fatto che egli, essendo legato dietro la croce, non può vedere né conoscere la sorgente della vita e il donatore di senso della storia. Quale condizione di disperazione: Dioniso, dopo secoli di pensiero filosofico, è tornato ad essere legato nel fondo della caverna platonica,

costretto a vedere ombre..., mentre l'anelito di contemplare la verità lo trascina verso la fonte stessa della verità, ch'egli, tuttavia, nega. Qui Zarathustra si è autocarcerato, mentre dichiara, e pretende, di camminare sulle più alte vette, dove si respira un'aria che pochi altri possono, come lui, sopportare.

Ecco il punto di rottura, ecco il luogo della "schizofrenia": la dimensione umana dell'integralità che si spezza, incapace di reggere la tensione tra dimensione ideale e condizione reale.

Per superare Nietzsche, è necessario ripartire da questa aporia nietzschiana, l'ultimo dei filosofi prima del nulla, prima della morte della filosofia. Husserl è un descrittore/narratore/scrutatore dell'ovvio. Heidegger ci ha ingannato, propinandoci una rilettura personale di Agostino (*Sein und Zeit*), facendoci credere di aver creato, in forma originale, ciò che, in realtà, è il risultato di una trasposizione, un plagio, una trascrizione in linguaggio "filosofico" della "teologia" dell'Ipponate: paghi i diritti d'autore all'ontologia agostiniana, della quale è ampiamente debitore.

La fine della metafisica ha decretato, al tempo stesso e come diretta conseguenza, anche la fine del pensiero occidentale, ormai ridotto alla palude immota dell'afasia teoretica.

Quale la via da percorrere per uscire da questo labirinto miceneo, per aprire nuove frontiere al dibattito speculativo-teoretico?

Diamo subito gli interessi di un capitale che andremo ad approfondire, argomento dopo argomento, all'interno del volume: il pensiero occidentale è andato estinguendosi in una narcosi incosciente, perché ha perso di vista il punto centrale della propria identità teoretica: l'essere "mitico", ossia di non essere riuscito a compiere, *de facto*, quel percorso che si è prefisso con l'intento di una progressiva razionalizzazione. Ha creduto di esservi riuscito: in realtà, il passaggio dal *mythos* al *logos* non è mai avvenuto completamente e compiutamente, giacché la condizione "mitica" rappresenta un orizzonte imprescindibile per il logos.

Questo il punto di partenza, di ripartenza della filosofia: aver scoperto l'errore fondativo, che ne ha decretato il fallimento teoretico.

La pretesa di 25 secoli di storia della filosofia occidentale ha rappresentato il tentativo di cancellare questo residuo, ineliminabile, attraverso una progressiva razionalizzazione, che ha ridotto la filosofia del terzo millennio ad un settore della logica formale (filosofia analitica).

Per uscire da questo limbo della coscienza, è necessario far cadere il velo che ha ricoperto un dato di evidenza: il lessico del logos corrisponde, in realtà, ad un linguaggio "mitologizzante". Anche nella logica, il segno è portatore di una 'fisicità' del dato immateriale che intende connotare.

Solo a partire da questa consapevolezza è possibile aprire una via alla metafisica, secondo un approccio realmente metodologico, che non si limiti a costruire mondi ideali, tutti legittimi, ma privi di un collegamento con una verificabilità razionale (questione fondamentale del criticismo kantiano).

Allorquando ci introduciamo in un sistema di pensiero, percorriamo i meandri di un autore,

cerchiamo di penetrare le sezioni fondamentali di una sua opera, ebbene proviamo grande gioia per lo spirito e divertimento per l'intelligenza. Ma poi dobbiamo chiedere: è vero? La domanda metodica della filosofia ci impedisce di abbandonarci alla dimensione ludica ed onirica del pensiero. È vero? Se è vero, su quale fondamento è tale? E se fosse solo apparenza? Come stabilire il principio fondativo, il criterio di verità, il punto di Archimede della teoresi umana?

Errore e pregiudizio: la pretesa (falsa, perché non dimostrata) razionalità del logos. In realtà, ciò che pare scontato ed ovvio, non lo è per nulla. Tutto deve essere dimostrato. Non esiste il logos "razionale", inteso in una prospettiva logicista.

Logos costruito da una progressiva e sempre più rarefatta trasformazione di icone logiche, residuo della dimensione mitologica originaria: impossibilità di superare la dimensione fisicista del logos.

Punto di rottura con Tommaso: la nozione di scienza aristotelica. Questo supremo teologo dell'ortodossia cattolica, per paradosso, ha elaborato un sistema dottrinale che porta in sé, senza esserne consapevole e senza averlo tematizzato, il tarlo corruttore dell'apostasia, dell'ateismo. Vd. pagine geniali di H. De Lubac, *Agostinismo e teologia moderna*: nozione di *homo naturalis*.

La dottrina cattolica potrà tornare a dialogare con la cultura contemporanea nella misura in cui saprà aggiornare questa categorialità: non solo non dovrà rinunciare a nulla della propria tradizione, ma, all'opposto, la vedrà tornare a scorrere, come linfa vitale, nella cultura del terzo millennio.

Negazione del principio di non contraddizione (pnc) – il contenuto della Rivelazione cristiana annienta il pnc, su un piano esclusivamente naturale:

“Madonna vergine e madre”

“Cristo vero Dio e vero uomo”

“Cristo morto e risorto (ancora vivo)”

Non ci interessa l'atto di fede connesso a queste definizioni, bensì la loro considerazione in quanto tale. La mia mente è in grado di concepire il concetto di vergine e madre, sotto il medesimo rispetto e allo stesso tempo, dunque il pnc è falsificato da questa verifica sperimentale di facile verifica.

Dal *mythos* al *logos* mitizzato: la filosofia come prosecuzione del mito, non come qualcosa di distinto e diverso. Continuità, non diversità, continuità nel tentativo, non riuscito, di differenziarsi.

Wittgenstein: periodo ipotetico che squarcia le tenebre del presente: “se esistesse una religione rivelata, allora non potrebbe più esistere la filosofia”.

Scopo di questa ricerca filosofica, che è anche e soprattutto una ricerca esistenziale, è dimostrare

proprio la fondatezza di questo asserto: dopo la Rivelazione cristiana non vi è più stata “filosofia”, né mai potrà più esservi, in quanto scienza veritativa autonoma rispetto alla “teologia”. Di più, il contenuto di queste due definizioni non può essere separato ed i due termini sono solo astratti rispetto al contenuto.

Il Logos della Rivelazione ha incontrato il logos naturale, modificandone la struttura: l’irruzione del trascendente nel temporale, del sovrannaturale nell’immanente, rappresenta l’unico spiraglio, l’unica apertura alla possibilità di travalicare il limite interno della miticità del Logos.

Oltre Tommaso: non vi è alcun parallelismo natura-grazia, bensì un superamento. Il Mito di logos si ricollega a Tommaso e, correggendone gli errori teoretici, procede oltre l’Aquinata. Il pensiero cattolico è ancora fermo al XIII secolo, questo è il vero problema del pensare con la fede.

Tommaso, proprio nella sezione dei *praeambula fidei*, afferma che ogni contenuto filosofico contrario alla teologia è falso e deve essere eliminato. Una posizione teoretica che conferma, in modo inequivocabile, l’impossibilità di determinare una filosofia tomista sul piano storico. A livello teoretico, partendo da Tommaso, inventare un tomismo è operazione legittima (dal sec. XV alla neoscolastica), tuttavia avendo la chiarezza teoretica e l’onestà critica di produrre una tipologia di pensiero che non può essere reperita nel Tommaso della storia, nell’Aquinata del sec. XIII.

Quale l’errore di Tommaso e dei medioevali? Aver creduto che il pensiero greco fosse giunto alla definizione dell’unicità ed esistenza di un solo Dio, affermazione falsa, che nega l’effettivo statuto della filosofia greca. In realtà, quando Tommaso e i medioevali dichiarano che la *philosophia paganica* è giunta a definire l’esistenza di un unico Dio, sul piano della ragione naturale, introducono un giudizio falso, che sovrappone l’orizzonte teologico del XIII secolo al dato effettivo della metafisica greca, che mai è riuscita, neppure nel Motore Immobile di Aristotele né nell’Uno plotiniano, a definire l’esistenza di un solo Dio. Si tratta di una categoria scolastica sovrapposta al dato storico, che emerge dallo studio della filosofia greca.

L’invenzione post-tomista della filosofia cristiana in realtà corrisponde ad una teologia mascherata da teoresi filosofica.

Miticità insuperabile del logos (‘fisicità’, ‘relatività’ del logos) che costringe il pensiero umano ad aprirsi alla trascendenza della Rivelazione divina, che ne rappresenta il compimento e la chiave ermeneutica.

È l’assoluto del totalmente trascendente che apre la via alla possibilità di concepire tale trascendente in quanto è realmente. Solo la Rivelazione consente l’esistenza di una filosofia. Solo il riconoscimento della miticità del logos razionale può consentire l’apertura alla sola metafisica possibile, la quale non si costruisce all’interno del mondo razionale che pretenderebbe di generarla

(circuiti viziosi, circuiti chiusi), bensì muovendo dall'irruzione del totalmente altro nella dimensione umana del logos. Qui è il punto di apertura della metafisica, che in Cristo ha trovato la chiave ermeneutica: il pensiero che precede l'incarnazione storica di Cristo prefigura questa metafisica, il pensiero successivo alla resurrezione di Cristo la sviluppa, illuminata, sebbene *per speculum et in aenigmate*, dall'azione della Grazia.

Cristo è dunque l'Alfa e l'Omega. Egli è il principio: Logos creatore – Logos incarnato – Logos giudice del *kosmos*, alla fine dei tempi

“Ma io non credo alla Rivelazione!”, *dixit insipiens in corde suo*.

Questo non è un problema di ragione, di riflessione, quanto piuttosto di fede. Credere o non credere corrisponde al *nullpunkt* nel quale poniamo il punto di partenza dell'azione razionale del nostro pensiero. Corrisponde ad un atto di *volontà*, non di *ragione*, sebbene imperfetta.

Qui sta l'errore di Tommaso d'Aquino: pretendere di dimostrare ciò che non è soggetto alla possibilità della dimostrazione, ossia un atto corrispondente al libero arbitrio.

Chi crede, può accedere al piano metafisico.

Chi non crede, ne rimane inesorabilmente escluso (prolegomeni alla sola metafisica possibile).

Non è una questione che intacchi le fondamenta della riflessione razionale, quanto piuttosto il risultato di un'opzione della volontà libera, della quale è dotato ogni uomo.

Dunque, prima credi, poi potrai comprendere. *Credo, ut intelligam. Fides quaerens intellectum*. Non vale il reciproco: *intelligo, ut credam* è tale, solo nella misura in cui si sia soddisfatto alla prima condizione.

Non mi preoccupa se non vuoi credere: con la ragione non potrò mai dimostrarti che Dio esiste, che è nato dal grembo di una vergine, che è risorto dopo la Sua morte, che ci ha donato lo Spirito Santo... Ogni prova dell'esistenza di Dio rappresenta un paralogismo di un argomento teologico, meglio di una condizione soggetta alla Rivelazione, che pretende, tramite una *fictio*, ossia la temporanea sospensione epocale della fede, di essere posto al di fuori del raggio di azione della rivelazione.

Fictio è e tale rimane: una falsificazione intenzionale e scoperta.

L'unico vero argomento che prova l'esistenza di Dio e della Chiesa cattolica sono i sacerdoti, le suore ed i laici che Dio chiama a servirlo (prova esistenziale): se, data l'indegnità e la miseria umana ed intellettuale di molti che accedono agli Ordini sacri, alla vita religiosa ed al sacerdozio regale del laicato, la Chiesa cattolica, dopo duemila anni, ancora esiste e diffonde il proprio annuncio fino agli estremi confini del mondo, vuol dire che esiste un'intelligenza soprannaturale che la guida all'interno dei secoli verso l'*eschaton* del Regno.

Ma se vuoi credere, anche se non comprendi e proprio perché tutto immediatamente non puoi comprendere (il logos è *dialektikos*, discorsivo, non può cogliere la totalità con un atto di intuizione), allora possiamo iniziare un percorso che, illuminato dalla Grazia, si realizza lungo un

itinerario esclusivamente razionale.

Accanto alla ragione e alla fede esiste un'altra condizione: quella della fede illuminata dalla ragione. Non è il risultato dell'interazione della prima sulla seconda, e viceversa, ma corrisponde ad uno statuto proprio, unico, terzo rispetto alle due precedenti posizioni.

Per questo è geniale la valorizzazione della ragione che il monaco Anselmo, nel secolo XI, ha proposto, a prescindere dall'accettazione dell'argomento ontologico oppure no: ciò che ci interessa è identificare il tipo di *ratio* che egli elabora. Una ragione (naturale, esclusivamente naturale) illuminata dalla fede (trascendente, esclusivamente trascendente).

Per questo è falso l'argomento, sebbene poliforme e complesso nella sua effettiva esegesi (che qui tralasciamo), del *pari* di Pascal (*Pensieri*): non è vero che vi sono 50 possibilità su 100 che Dio esista. Esistono solo 100 possibilità su 100, oppure 0 su 0, 100 contro zero. Questi sono i termini della scommessa. *Volete ancora scommettere? O vincete tutto, o perdetevi tutto.*

Questa terza condizione, la fede che illumina la ragione, che ci conduce a divaricare il limite insuperabile della miticità del logos razionale: è questo il punto di incontro.

Nel *fiat* della Vergine Maria è l'incontro tra la filosofia che precede Cristo e la teologia che segue Cristo. *Tertium non datur*. Il grembo della Vergine ha accolto il Logos che ha spiegato il logos, la trascendenza che ha consentito l'ermeneusi del livello naturale. Con San Bernardo, trepidiamo anche noi: "Perché indulgi? Perché tremi? Dà la tua parola ed accogli la Parola; dà la tua parola umana e concepirai la Parola di Dio; pronuncia la tua parola che passa e stringi al tuo seno la Parola che è eterna".

Il logos umano e razionale che segue l'ingresso nel tempo, nella storia e nel logos stesso del Logos creatore e divino non può essere più identico a quello precedente: il suo DNA, il suo statuto è stato definitivamente, e per sempre, mutato. A partire da questa consapevolezza, è possibile percorrere una prospettiva metafisica ed entrare in contatto con il Logos.

È il Logos che interpreta il logos, suo creatore, redentore e condizione di ogni ermeneusi. Di più, è il Logos che rappresenta il criterio di verità: *odos*, *zoe* e *aletheia*. Un tema prevalente nella riflessione agostiniana.

Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14, 6): fuori di qui solo l'errore.

E il Logos è Cristo.

Ciò che chiamiamo scienza e storia in realtà non è che parte di una produzione concettuale e di un linguaggio che rimangono all'interno del mito: paradossalmente, non è vero che la storia che si vive è più comprensibile di quella dei secoli passati, oggi inattuabile. È vero il contrario: possiamo conoscere meglio il secolo XIII del giorno contemporaneo che è appena trascorso.

I prodotti della cosiddetta scienza e storia sono i risultati dello sforzo del logos di uscire dalla sua condizione irrinunciabile di miticità: la dottrina del falsificazionismo di Popper e la dottrina della relatività di Einstein hanno fornito due chiavi ermeneutiche fondamentali ed irrinunciabili nella determinazione delle potenzialità della riflessione filosofica, relativizzando ed annullando la pretesa positivista di una dottrina scientifica portatrice di verità universali e necessarie. È vero il contrario: una conoscenza è vera, nella misura in cui non è ancora stata falsificata.

Pensiamo alle interpretazioni ideologiche, alle mistificazioni dell'informazione, intenzionali e involontarie, ai dati falsificati intenzionalmente dai ricercatori per ottenere finanziamenti e spacciati per verità scientifiche, alle militanze ideologiche, che trasformano la ricerca in un vile ed ossequioso servitù di potestà economiche e politiche, ecc. Quello che chiamiamo prodotto della cultura umana è il risultato di una sovrapposizione, di un'incrostazione di menzogne, ipocrisie, errori, sciocchezze, falsità, ecc., molte delle quali affermate, tramite la violenza della propaganda che l'ideologia porta con sé, come verità incrollabili ed alle quali credere senza neppure poter frapporre alcun dubbio, salvo, poi, sbriciolarsi, come idoli dai piedi d'argilla, quando la moda culturale tramonta o il potere politico-culturale dominante viene abbattuto.

Bacone aveva già descritto gli *idola fori, theatri*, ecc.

Questa osservazione, lungi dal condurci ad esiti relativistici e nihilistici, ci apre, all'opposto, ad una comprensione della necessità di percorrere un itinerario metafisico. La mancanza di certezze esige la regola assoluta, proprio perché è impossibile che ciò che esiste sia *a casu*, invece di essere compreso *ex intentione*.

L'errore che ha condotto alla morte della metafisica: aver separato il contenuto della metafisica dalla "theologia", così come era evidente, ad esempio, per i Greci, per i quali, Aristotele, primo fra tutti, i due concetti coincidevano (*Metaphysica*, XII).

Recuperata questa dimensione, sarà necessario riempire il contenuto della nozione metafisica non più con le fantasie della ragione, con il Dio dei filosofi, bensì con il contenuto della Rivelazione.

Ecco la continuità tra filosofia greca e terza navigazione, *per lignum crucis* (Agostino). Dunque, dalla *theologia* pagana alla teologia cristiana come "philosophia".

Questo è il punto di trascendimento teoretico, che consente di trascendere, di superare, per quanto consentito al limite umano, la dimensione oggettivante della miticità del logos: una condizione che non si è prodotta per opera delle capacità razionali umane, bensì per intervento della Rivelazione di Dio.

Il Logos (Giovanni) come criterio ermeneutico del logos.

Logos come eterno e soprannaturale che entra nella storia, modificandone per sempre la dimensione. L'evento dell'Incarnazione ha sconvolto, modificato, trasformato, per sempre le leggi della natura: l'Incarnazione del Verbo, il Figlio di Dio, compie la netta separazione tra un prima ed un poi: nulla sarà più uguale a prima...

Il patrimonio genetico del logos umano è stato, a partire dal tempo e nel tempo, modificato, mutato dall'ingresso del Logos nel logos, dall'ingresso del totalmente altro nella storia: questo è l'effettivo significato dell'*Ego sum qui sum* (Es 3, 14).

Una sola obiezione possibile: la condizione della fede, che è un'esperienza di tipo personale. Obiezione vera quanto alla sua determinazione astratta, ma a livello teoretico, debolissima: proprio perché si tratta di un'esperienza personale, a nessuno, che non sia privato dalla natura o da altro della ragione umana, è impedita la ripetizione e la partecipazione, così come un contenuto scientifico esige la ripetibilità per essere accettato e confermato dalla comunità scientifica.

Diverso è l'atteggiamento di colui che, per un atto di volontà, nega la fede, volendo mantenersi all'esterno del contenuto di fede, da colui che giunge a conclusioni contrarie alla fede, dopo essersi posto in una prospettiva di ricerca intellettuale e di riflessione. Con il primo il dialogo intellettuale è impossibile, perché negato da un atto di volontà, con il secondo si potrà discutere, cercando di condurre un'ermeneusi del contenuto di verità e stabilire un criterio comune di valutazione. Convinto il secondo della veridicità della posizione razionale dei contenuti della Rivelazione, avremo conseguito il risultato di corrispondere all'obiezione dalla quale muoveva il presente ragionamento.

Posso rifiutare di accostarmi e di prendere in considerazione la razionalità contenuta nella teologia: si tratta, tuttavia, di un atto *volontario*, non *razionale*.

Sfida: la razionalità dei contenuti di un *Logos* trascendente (Agostino).

Il filosofo non può pretendere che i contenuti della propria disciplina siano sottratti ad una dimensione spirituale, esistenziale, ridotti quindi a rigide ed astratte formule logiche: questa è stata, per l'appunto, la morte della filosofia, ridotta a logica. Nulla di più assurdo. Se questo fosse il parametro, Socrate non sarebbe filosofo, il che risulterebbe assurdo a chiunque. Neppure Platone, probabilmente il più geniale pensatore nella storia dell'umanità, prima e con Agostino, sarebbe filosofo, perché muove e confonde la propria filosofia con il mito.

Nozione di miticità del logos umano.

Esempi. Il *motore immobile* di Aristotele. *Le tre ipostasi* di Plotino. L'architettura delle *tre Critiche* di Kant.

Sistemi di filosofia che richiedono costruzioni teoretiche mitologiche nella loro pretesa di rappresentare costruzioni puramente teoriche. Immagini costruite con argomenti razionali, ma pur sempre immagini, quindi dimensione mitologica. Costruzione, disegno della fantasia. Questione che Kant ha affrontato in una celebre pagina de *La metafisica spiegata con i sogni di un visionario*: la molteplicità dei mondi metafisici possibili – tutti legittimi, tutti perfetti, ma non sappiamo se veri – discorso che rimane valido per ogni tipo di dottrina filosofica.

“Filosofia”, “teologia”: due nozioni reificate. Dubbio metodico fondante rimane questo: ciò che è

riconducibile al concetto di “teologia” è contenuto, in termini chiari ed evidenti, nella parola? La *res* corrisponde alla *vox*?

Qui sta il punto di ogni approccio epistemico, ossia veritativo: la reificazione del concetto rappresenta solo una “mitizzazione” del procedimento del logos discorsivo.

Un limite: in realtà quel concetto reificato esprime la condizione di un logos misero, incapace di rendere la nozione che pretende di significare.

Tenta, prova. Afferma: eppure quel termine “teologia”, che tutti usano con grande disinvoltura e familiarità, che cosa indica? A prescindere dalla componente psicologico-affettiva (diversa la reazione di un teologo e di un agnostico), ciò che ci interessa sottolineare è la sua capacità di essere portatrice di significato?

Ma se questo limite è già non solo evidente ma insuperabile per un solo termine, quanto più lo è, all’interno di un contesto più complesso, in cui più termini reificati pretendono di essere portatori di significato.

Ciò che abbiamo osservato per il termine “teologia”, si riproporrebbe qualora dovessimo affrontare il concetto di “filosofia”.

Il vero contributo che può essere portato all’avanzamento del pensiero umano, non può necessariamente coincidere con il riprodurre un ennesimo schema, un’altra teoria, un nuovo mondo ideale, per il quale non vi è la possibilità di portare alcuna verifica certa, né alcuna conferma effettiva.

Il vero contributo portato al pensiero umano è la capacità di proporre (ma bisogna dimostrare di esserci riusciti) una chiave interpretativa, di lettura, ermeneutica, che consenta una lettura sinottica della realtà, della totalità, un percorso che ci conduca oltre la miticità del logos.

Dopo un lungo percorso teoretico, giungeremo non a dimostrare, ma a mostrare, prospettare che tale lettura può venire solo dalla Rivelazione, non certo essere il risultato di proposizioni guadagnate ad un livello esclusivamente umano.

Non è raro, ed anzi frequente, che leggendo testi presunti eruditi si trovi scritto: “qui siamo in teologia”, “qui ci troviamo in filosofia”, come se “teologia” e “filosofia” fossero due stati e si potesse attraversare un ipotetico e fantasioso confine, che ne distinguesse l’estensione territoriale ed il contenuto dottrinale-semantico. È proprio questo caso, così frequente, che ci induce, con un’evidenza che stupisce non essere comune e condivisa, nel dubbio opposto al risultato che vorrebbe produrre: chi può dire, dopo la Rivelazione, che cosa è la teologia e cosa la filosofia? Chi può pretendere di indicarne la posizione, come se potessimo vedere l’estensione di questi due concetti rappresentata su di una cartina topografica? È questo l’esempio più evidente, più eclatante della miticità del logos umano, che è costretto a quantificare in *res* concettuali due estensioni che sono, tra loro ed in assoluto, incommensurabili.

Non si sostiene, né si intende giungere ad un approdo scettico. Fedone non dovrà tagliare i suoi bei

capelli, perché non è l'elogio della misologia che intendiamo celebrare. Ci limitiamo a vedere, ad osservare – a questo corrisponde il vero metodo fenomenologico – il procedimento della potenzialità che è connessa con il modo di formarsi, di strutturarsi del pensiero, del logos umano, che non è in grado di rinunciare, neppure nel livello più elevato dell'astrazione, alla propria fisicità spazio-temporale.

L'intera vita speculativa (*bios theoretikos*) di un filosofo può essere riassunta in una pagina: il resto è spiegazione, difesa, estensione, apologetica... Per riuscire a scrivere quella pagina, per conquistare quell'idea, egli vive e muore, a quella pagina egli consacra l'intera sua vita.

Teologia e filosofia ricercano entrambe la verità, non intesa come contenuto di astrattezza, svincolato dalla dimensione storica, bensì, all'opposto, la verità come condizione esistenziale. Il loro fine è, di conseguenza, identico, unico il settore di indagine: dunque la teologia, dopo la rivelazione, ha sostituito la filosofia, il cui ambito di ricerca è rimasto autonomo solo fino all'Incarnazione.

Ricerca della verità: necessità di uscire dalla menzogna dell'esistere, che coincide con le strutture, i pregiudizi, le ipocrisie e le menzogne della formazione, dell'educazione, della comunicazione, ecc.

Caratteristico della conoscenza umana è il processo di "mitizzazione" della storia e del tempo che fluisce (*panta rei*).

Fabula: il mito è la "favola bella" che è indispensabile per l'autoinganno della proiezione umana verso la trascendenza.

L'uomo che divinizza/mitologizza se stesso ed il proprio contenuto di conoscenza: proiezione verso l'Assoluto del temporale e della cultura, a lui contemporanea e precedente, non futura, in quanto non ancora realizzata.

Evento cosiddetto storico e addirittura la cronaca vengono così rielaborati in una acquisizione noetico-esistenziale "mitica": è l'orizzonte umano intrascendibile, il limite nell'acquisizione del contenuto di conoscenza.

Causa e fonte dell'errore di valutazione, il limite dell'appercezione, per cui ci chiediamo: "è vero?" Agostino: "ho conosciuto molti che intendevano ingannare gli altri, ma nessuno che vuole essere ingannato".

Nullus philosophus, nisi theologus. Filosofo/teologo: è colui che si propone di elevarsi, di abbandonare la falsità della conoscenza comune, di mettersi in viaggio per trascendere, attraversare, lasciare, per quanto possibile, questa condizione di limite umano.

Metafora del viaggio di Ulisse, l'*heimveh*, la nostalgia dell'Assoluto (pensiero pagano, Iliade, Plotino, Agostino): percorso teoretico ed asceti.

Gnoseologia: il filosofo/teologo non si cura della vecchia ed ormai superata nozione di "gnoseologia". Non gli interessa comprendere e sapere il modo in cui avviene la conoscenza: questo settore è passato di competenza alla *psicologia della conoscenza* ed è soggetto ad un campo di ricerca che non è più il suo, bensì del neurologo, psicologo, ecc.

La nuova nozione di gnoseologia non è posta alla ricerca della *substantia* e dell'*essentia*, bensì del contenuto di verità di un procedimento conosciuto, a prescindere dal modo della conoscenza, della quale si occupa la scienza.

Il teologo, così come il filosofo sino alla Rivelazione, è, dunque, colui che, per mestiere, ma per vocazione, per missione, va oltre ciò che appare, l'ambito doxastico, per riuscire a cogliere la verità.

Non si possono servire due padroni: o si servirà l'uno, oppure si potrà servire l'altro. Chi consacra la propria vita quale esercizio di asceti teoretica non può inseguire altri scopi, quali il possesso del denaro, del potere, ecc., che richiedono, come condizione di sussistenza, l'uso della violenza, della menzogna, della sopraffazione...

Della seconda condizione non rimane nulla: nudi nasciamo, nudi moriamo e tutto, tutto lasciamo dietro a noi quando veniamo, per sempre, calati nella fossa del cimitero, che ci accoglie per l'ultimo viaggio. Per ricco e potente che possa essere, nessun uomo può portare con sé il frutto del proprio potere. Cfr. *La roba* di Verga.

Memento qui es pulvis et in pulverem reverteris.

Rimarrà solo la riflessione del filosofo, solo la ricerca del teologo: un patrimonio, di inestimabile valore, che, tuttavia, non ha alcun prezzo, non è commerciabile, non si può vendere o comprare, ma a tutti è donato gratuitamente, perché proveniente, a sua volta, da un dono gratuito, quello della fede, quello della Grazia.

Fare filosofia, secondo l'antico paradigma, coincide proprio con l'esercizio di *de-mitologizzare* il contesto doxastico dell'ora presente, quello di ricondurre a verità l'oceano infinito di parole alla verità che, unica, promana dal Logos.

La questione cruciale del rapporto fede-ragione corrisponde al tema dell'*illuminazione soprannaturale*.

L'illuminazione soprannaturale esprime un contenuto, un'operatività, un'azione che non possono

essere negate sul fondamento di un'evidenza non immediata e, tanto meno, di un credo personale.

L'illuminazione divina:

1. svolge una *funzione dinamica* nei confronti della ragione umana;
2. agisce nel *tempo* ed in relazione alla *ragione del singolo individuo*;
3. può essere conosciuta solo *a posteriori*, a partire dai risultati della sua azione/attività;
4. può essere incontrata anche, e soprattutto, nella dimensione spirituale, nella forma della preghiera. L'illuminazione soprannaturale può essere invocata (ed ottenuta) nella dimensione temporale e storica dell'individuo.

Il dato sconvolgente, il punto di Archimede del quale siamo in ricerca, è proprio questo: esiste una discrasia, uno iato tra:

1. la dimensione del divino
2. la capacità umana di comprenderlo

Conseguenza: la dimensione sovranaturale e divina del Logos, al tempo stesso sovra-temporale e temporale, consente un'estensione, un ampliamento senza fine del soggetto della riflessione razionale, nella misura in cui amplia e feconda l'operatività del logos umano.

Esempio: il calcolo gravitazionale indica che in questa posizione esiste un pianeta, ma ancora non lo conosco, perché non sono in grado, per miei limiti strutturali, di vederlo, descriverlo, fotografarlo, ecc. Tuttavia, so che esiste, perché la sua posizione viene ad essere dedotta, a posteriori, dal calcolo astronomico.

Non lo vedo, ma esiste.

Identica condizione è quella del mio contraddittore, il quale afferma: non credo. Che importa? L'azione del soprannaturale non è soggetta al credere e al non credere, ma solo alla possibilità di essere verificata o non verificata, a posteriori, a partire dalla sua azione nella storia e nel tempo.

Abbiamo così eliminato il pregiudizio principale, che si frappone, come un ostacolo ingombrante ed inutile, al percorso dell'indagine veritativa nell'ambito della ricerca razionale umana.

Il dato dell'illuminazione deve, dunque, essere analizzato solo sul piano della *verifica esistenziale*: non si può negare che esista, ma solo si possono dimostrare, *a posteriori* ed in una prospettiva apologetica, la sua esistenza ed operatività.

L'illuminazione divina opera solo in teologia? Per nulla. Dunque, è assurdo tentare di sollevare steccati metaforici, o "mitici", tra teologia e filosofia: l'illuminazione si rivolge alla ragione umana, che opera sia in quella che viene chiamata teologia, sia in quella che viene chiamata filosofia. Non vi è la possibilità di classificazioni e/o distinzioni.

Non esiste una forma politica che non si regga su una forma di religione, qualunque essa sia.

Dato antropologico – nozione di Dio è innata. Mai gli antropologi sono riusciti a trovare neppure una tribù priva del senso e del culto divino. All'opposto, gli studi condotti sino ad oggi, proprio nella scienza antropologica hanno trovato conferma della fede in Dio da parte di ogni uomo che viene ad abitare il nostro pianeta.

Dato storico – anche nell'ambito più sincretista della classicità, l'Impero romano dei Cesari, il culto dell'imperatore, elevato alla dignità di un Dio, rappresentava la condizione da cui emanava il diritto e l'autorità politica

Falso concetto di “laicità” e “laicismo”, che reggerebbe l'organizzazione del nostro stato contemporaneo. In realtà si tratta di una religione ben precisa: il deismo massonico, anche se depotenziato dalla ritualità ottocentesca.

Non è possibile stabilire un ordinamento sociale e legislativo, senza un fondamento, non solo etico, ma anche religioso: la presunta laicità dello Stato è solo un inganno.

Si tenta di occultare il deismo massonico, ma questo sta alle spalle del sistema politico contemporaneo.

Dunque, nella società occidentale il confronto deve essere posto tra:

a. Stato massonico-deista

b. *societas christiana*

Quale dei due sistemi è più funzionale a tutelare la dignità della persona e la l'organizzazione della vita sociale?

La risposta pare evidente: la *societas christiana*, che, addirittura, dal I secolo d.C. afferma la sua opposizione alla schiavitù, all'uguale dignità di uomo e donna, alla tutela dei bambini, ecc.

La storia della filosofia si conclude con l'incarnazione di Cristo: la speculazione dei secoli successivi è solo il tentativo di far sopravvivere, più o meno consapevolmente, un pensiero “pagano” alla Rivelazione del Logos.

La *fictio* teoretica che pretende di stabilire un campo neutrale della ragione, ove la Grazia non possa entrare, che viene chiamato “reine Vernunft”...

Ci chiediamo: esiste realmente?

No, si tratta di una “mitologizzazione”: proprio questo il mito da comprendere e superare. Non esiste l'estensione della ragione che non sia sottoposta all'azione soprannaturale della Grazia: necessità di riprendere e comprendere, nel suo significato effettivo, la dottrina dell'illuminazione, che non presenta pretese ontologiche, bensì una prospettiva euristico-esistenziale.

Non esiste il Tommaso filosofo: si tratta di un'invenzione posteriore di due secoli, ripresa dalla neoscolastica. Tommaso è un teologo domenicano che insegna all'università di Parigi.

Mai Tommaso ha consapevolezza di potersi proporre come tale: nella ponderosa produzione teologica dell'Aquinate non esiste una sola riga nella quale egli si attribuisca, anche solo in via indiretta, la condizione di “filosofo”.

Nozione di teologia dopo l'incarnazione, a partire dalla patristica: commistione di filosofia-teologia, che trova tuttavia nella Bibbia, nel testo rivelato, il criterio di verità per una comprensione ed un discernimento euristico.

Già nei greci, la metafisica è "theologia"; cristiani: "theologia paganica" oppure la nostra filosofia, la "filosofia cristiana" come speculare ed identico campo di ricerca della metafisica greca.

Non è possibile trascendere il punto focale dell'indagine del pensiero umano: il principio. Stabilito il principio, tutto ne discende.

Così, stabilito, per via di rivelazione, il principio, nulla sfugge ad una derivazione dalla sua entità, che non è solo ontologica, ma esistenziale, logica, ecc.

Il Logos incarnato è la chiave ermeneutica del logos umano.

Il saggio (filosofo/teologo) è del tutto indifferente e addirittura rifugge il giudizio dell'immediato. Vive, lavora, pensa ecc. rivolto verso l'eterno, cercando di acquisire e comprendere un contenuto di conoscenza che dall'eterno promana e all'eterno riconduce (nozione di archè).

Lo lasciano indifferente giudizi negativi e positivi, soprattutto quelli formulati per adesione ad una posizione ideologica, che egli disprezza, con il medesimo disprezzo di Socrate verso i Sofisti, anche se tutto prende in considerazione per confrontarsi con il dato della realtà terrena e senza rifuggire in torri di avorio auto-escludenti, il che è quasi peggio dell'errore di confondersi con le opinioni del volgo. *Odi profanum vulgum.*

Un filosofo/teologo deve vivere immerso nella quotidianità, a contatto con il fluire della vita reale e non chiudersi nelle biblioteche, che lo isolano dal contesto dell'esistere.

I libri gli forniscono un'occasione per formarsi una strumentazione concettuale, ma la loro utilità è subordinata all'incontro con la verità che può essere reperito solo nella dimensione della vita reale e quotidiana, nel tempo cronologico che ogni individuo umano vive (relatività del tempo di Einstein). Pur condividendo l'identico pianeta, il tempo di agostino non è il nostro tempo.

Abbandonare ogni posizione "mitologica" dell'esistere, sapendo, tuttavia, che è impossibile trascendere la dimensione dello spazio/tempo, mentre la dimensione trascendente, il principio, è per sua stessa natura, "oltre" "epekeina" "metà" la dimensione spazio/temporale.

1. *Mythos e logos*

La pretesa sulla quale si fonda il pensiero occidentale e la filosofia postaristotelica è quella di poter fondare, oltre il mito (*mythos*), definizioni libere dai vincoli dell'immagine mitico-fantastica che si

organizzino entro schemi concettuali razionali (*philosophia*).

La ricerca di un metodo che consenta di formulare definizioni assolutamente vere è sempre stata inficiata da questo errore essenziale: dare per ovvio ciò che invece deve essere dimostrato, o per lo meno mostrato, per poter procedere oltre nel campo sicuro dell'episteme razionale.

In Platone, prima della Platon-Bild affermata dal paradigma ermeneutico della scuola di Tubinga, il *logos* coopera inscindibilmente dal ("dialogo socratico").

In Metafisica I, 2 troviamo per la prima volta teorizzata la netta separazione tra i due concetti: è quindi necessario partire da questo luogo per procedere nell'esposizione del nuovo "organon" metafisico.

2. *Il logos nel mythos*

La domanda alla quale rispondere è questa: "Può il *logos* svincolarsi/liberarsi effettivamente dai vincoli del mito? In caso di risposta affermativa, in che modo?"

La risposta che diamo è negativa: di fatto il *logos* è sempre dato in un linguaggio, il quale, pur evoluto nella sua configurazione astratta (in modo particolare nella logica), è sempre ed esclusivamente dato entro strutture concettuali "mitiche" (non mitologiche), o meglio, riconducibili ad una struttura mitica.

Deve essere, dunque, ripercorso a ritroso il cammino della filosofia occidentale e, ripartendo da Platone, tentare di dire il *logos* nel *mythos*, tenendo sempre presenti i due livelli, al tempo stesso coincidenti e separati:

1. il logos nel mythos
2. il logos e il mythos

3. *Il mito di Logos*

Il mito di Logos corrisponde, dunque, alla stratificazione operata dalla tradizione filosofica occidentale: il tentativo di dire il logos senza/al di fuori/in assenza del *mythos*.

La principale difficoltà che il pensiero filosofico non è riuscito ad individuare sta proprio in questo punto: il gran numero di occasioni di aporie ed occasioni di conflitto teoretico sono date dalla mancata tematizzazione di questo argomento fondamentale.

Ancora: i distinguo metafisici dimostrano a posteriori la necessità di chiarire il punto di partenza e il metodo di ricerca adottato. Dimostrano che la pretesa di dire il *logos* oltre il *mythos* è vana: con l'elemento materiale del linguaggio, astrazione del *mythos*, il *logos* deve mediare il proprio statuto al fine di affermarsi come tale: ma dicendo sé, dice al tempo stesso la struttura mitica nella quale viene espresso.

4. *Il Logos oltre il logos: la proiezione di un'illusione oltre l'umano*

Rivelazione e filosofia nell'evoluzione del pensiero occidentale

Se il pensiero filosofico può giungere, al suo massimo livello, a tematizzarsi come tale (metafisica come tentativo di andare oltre il *mythos*) e riconoscere di non poter giungere all'approdo teoretico che consenta di cogliere la verità (*aletheia*) – dire l'indicibile come principio (Plotino) – la rivelazione (cristiana) supera la *incommensurabile incapacità del logos a separarsi dal mythos*: in quanto datum revelatum, "dono di Dio", contenuto trascendente il limite della ragione umana, il

contenuto della rivelazione – il Logos oltre il logos, il Logos nel logos – consente alla ragione umana di distinguere due momenti in riferimento alla propria evoluzione nei secoli: prima e dopo la rivelazione.

Si danno, infatti, due distinte condizioni del logos:

1. il logos nella filosofia greca e latina
2. la rivelazione cristiana (Nuovo Testamento e rilettura dell'Antico Testamento – midrash cattolica).

La rivelazione si coniuga e si esprime nel logos, ma esprimendosi lo “dilata”, ne modifica in modo incontrovertibile la “struttura genetica”, compie una separazione epocale tra “ante” e “post”.

La rivelazione dice il logos oltre il logos nel momento stesso in cui il Logos si è “incarnato” nel logos: la trascendenza è data nell'immanenza, l'”*epékeina tes ousias*” è dato nell'essere, il Motore immobile e l'Uno ipostatico sono dati nel tempo.

Analizzando le differenze del logos *ante* e *post* è possibile, solo a-posteriori, trascendere il mythos: nella Rivelazione è dato, infatti, il logos nella sua “forma pura”, in quanto partecipe del Logos (esemplarismo).

Due le movenze dialettiche:

1. *ascensiva*: da Aristotele alla rivelazione

Scacco teoretico: l'Uno ipostasi di Plotino

2. *discensiva*: dall'”*O Logos egeneto sarx*” all'episteme aristotelica

Contemporaneità delle due condizioni: la trascendenza che si declina nell'immanenza, l'eternità che si esprime nella temporalità.

Dire l'indicibile: identità e differenze tra *philosophia* e *theologia*.